

“Los ángeles saben que arder es perder el cielo”

Antonio ARÉVALO
Agregado Cultural Embajada de Chile en Italia

Il Bolaño che ho avuto la fortuna di conoscere fino al 1993, che ho incontrato come compagno d’esilio, con cui ho avuto uno scambio epistolare intorno alla metà degli anni Ottanta, è un Roberto Bolaño che non aveva ancora cominciato la sua vera storia di romanziere.

Correva l’anno 1983, nasceva *Berthe Trepát*, il fanzine che facevano a Barcellona Roberto Bolaño e Bruno Montané; a *Berthe Trepát* si univano *Palimpsesto*, che pubblicavamo fra Roma e Firenze il pittore Francisco Smythe e io, e in qualche modo anche *América Joven*, che veniva pubblicato a Rotterdam da Juan Heisson.

Nel dibattito dei grandi temi sociali che avevano come finalità quella di avvicinare la dispersissima comunità cilena, attraverso queste pubblicazioni e forum relativi a vari aspetti della realtà nazionale e dell’esilio, ci siamo presi la tribuna irrompendo nella discussione politica con i nostri testi: insieme a noi c’erano Radomiro Spotorno, Mauricio Redolés, Felipe Tupper, Alejandro Lazo, Ricardo Cuadros, Mariano Maturana, Juan Heisson, Loreto Corbalán, Luis Badilla.

Tuttavia bisognerebbe aggiungere che eravamo accompagnati piuttosto da uno spirito ludico, irriverente. Era l’agosto del 1981 e da Rotterdam, dove si svolgeva la prima *escuela de verano* dell’esilio cileno, la nostra dichiarazione riteneva “che Pinochet fosse una realtà devastante della nostra anima”, e che fossimo “figli di Violeta Parra e John Lennon, Huidobro e Liv Ullmann, Capucetto Rosso e il Lupo Cattivo, Carlos Gardel e Janis Joplin (‘gioplin’), Lucho Barrios ed Edith Piaf, Pasolini e la Pila Cementerio, La Vergine di San Cristóbal e il Pensatore di Rodin”.

“Estamos intentando hacer funcionar una especie de editorial absolutamente miserable (60 o 100 ejemplares de tirada, impresión en fotocopiadora, el alma homicida de Ranxerox rondándonos como el calor, etc.) pero creo que el resultado puede ser divertido o al menos a mi me divierte jugar a publicar a mis amigos, jugar a fijar, también, un panorama móvil (cuando no penoso) de lo que creo que es la joven poesía chilena o lo que a mí me gustaría que fuera”, mi scrisse Bolaño. Correva l’anno 1983.

E se questo succedeva a Bolaño nella sua lontana Blanes, in Cile, con lo stesso spirito, un gruppo di giovani intellettuali incitava alla *vida peligrosa* facendo uscire il giornale *Noreste* (1987), i cui ideatori non a caso erano Cristian Warnken, Santiago Elordi e Beltrán Mena.

Penso che ci unisse una pulsione generazionale, figlia di un concatenarsi di episodi, figlia di una generazione che, come diceva Radomiro Spotorno, “non aveva ancora deciso nulla”.

Estamos a punto de publicar el n. 2; parece que el asunto funciona, aunque nunca se sabe. Me falta material. Hay muchos poetas chilenos –demasiados– y sin embargo los textos escasean. Sobre todo me interesan textos críticos. Pienso, en los ratos de euforia, que ya existe un cuerpo más o menos reconocible en los llamados ‘nuevos poetas chilenos’, pero ese cuerpo carece de una crítica que lo arrope o lo desnude, bese o patee. Sobre todo: falta una crítica en el sentido más elemental, es decir en el registro de tics, movimientos, gestos que van hacia otra parte. En el caso concreto de *Berthe Trepát* yo creo que si tan solo empezamos por reseñar textos que buenos o malos o aburridísimos, están allí, ya habremos dado un paso. No sé. En todo caso esta carta es para pedirte trabajos, de ti y de tus amigos. Un abrazo. Roberto. (Gerona, 15 oct. 1983)

In tutto questo panorama, è stata Soledad Bianchi (professoressa di letteratura cilena a Parigi) colei che ha dato un contributo fondamentale alla nostra sopravvivenza. Il suo input ha dato ossigeno a una serie di circostanze creative che, se fino a quel momento nascevano dalla precarietà, per il solo fatto di essere messe in contatto (oggi si direbbe creare un link), acquisivano la possibilità di rilasciare un’identità, che era in definitiva quello che stavamo cercando.

C’era il bisogno di ricomporre un puzzle, la necessità di sopravvivenza che ci ha sempre accompagnato diventava la necessità di cercare, passare al setaccio, spezzettare, trovare e appropriarsi di qualsiasi indizio d’identità.

Siamo partiti con l’intenzione di voler capire la nostra storia, ma non ci è bastato; abbiamo partecipato a incontri, convegni, workshop con parecchi dei nostri compatrioti in esilio, ma neppure questo ci è bastato.

Questi incontri e le idee di quelle conversazioni mi tornano in mente oggi come fosse ieri; eravamo figli di una diaspora interna in termini di tempo e spazio, come una sorta di preambolo.

A Madrid ci è apparso un folletto e con la sua stella magica ci ha proposto la sua idea di cammino: “evitando dispersioni teoriche, vi rivelo quello che è già scritto persino negli ultimi atomi del mondo e dell’estetica: non si può fare nulla se non partendo dall’esperienza e perfino dalla circostanza... non vi è altra poesia che quella di circostanza. Naturalmente sempre che questa circostanza venga trasfigurata, che vada verso il simbolismo, verso un esercizio simbolico che trascenda quella circostanza”.

Era Gonzalo Rojas. Mi sorprese la sua generosità, la sua totalità. Ci disse:

Come fate a portare avanti la vostra costruzione, la visione ed espressione del mondo? Penso vivendo dentro e fuori, non perdendo mai il contatto, nemmeno per un secondo, sebbene provochi afflizione e lacerazione, sebbene sia doloroso. Non perdetene mai il legame genuino e vivace. Non è facile spiegare perché lascio il paese, ma il fatto è che ho scelto di vivere in periferia, ma per vivere all’interno. Questo è l’esercizio dialettico... (Primer Encuentro de Jóvenes Creadores en Literatura, Madrid, 1985)

Coincidenza pazzesca con il Cile degli anni ottanta.

In quei giorni girava spesso un testo fra di noi, “Incitación al diálogo y proposición Palingenésica o carta cadena” che è la risposta a un testo di Cristian Warnken che era arrivato a tutti quelli che si erano appena conosciuti ed erano diventati inseparabili, e il cui titolo “Apurar Cielo” feci mio dal primo momento, al punto da dubitare se fosse stato lui o io ad averlo scritto. Nel testo Cristian rifletteva sull’isolamento della nostra generazione. Ci eravamo conosciuti alla seconda scuola estiva di Rotterdam, passando poi del tempo assieme a Roma, fino al suo ritorno in Cile. Il metodo nasceva così in maniera naturale, era figlio di quel coltello implacabile di cui parlava Warnken, che divide in due il nostro corpo: da allora, l’incarnazione dell’eterno mito (Ebreo errante, Adamo ed Eva che cercano la costola complementare).

Questo scenario diventa una prova. Si delincono i confini di un altro territorio. Vicende immediate, dandismo e forza selvaggia, a cavallo tra un orizzonte che spaziava dal nuovo cinema tedesco al punk progressivo. Era come vivere un elisir metropolitano, perché tra il fumetto e la fantascienza c’è una sincronia affine che riflette su alcuni modelli artistici. Una verità più sostanziale, una fantasia creativa che divora se stessa fino agli estremi dell’esperienza del dolore. Si trattava alla fine di dichiarare libera quella festa della creatività, quell’“effimero party demenziale” al quale stavamo partecipando non in veste di osservatori, bensì finalmente in veste di attori della nostra verità.

Roberto Bolaño in una delle sue ultime lettere mi scrive:

A ver si me ayudas: ¿como se llama o se llamaba en Chile a la policía de paisano? Policía Judicial, Departamento de Investigaciones? Necesito aclaración urgente. Además: los tipos que curraban allí eran detectives o tenían algún otro apelativo, excluido el de pasma, tira, bofia? (Girona, 24 en. 1984)

Io allora non conoscevo un altro appellativo.